

# BILANCIO DI UN POSTULATO SOCIALE

**I**l problema di una partecipazione operaia all'andamento economico delle aziende torna insistentemente — ad intermittenze di tempo più o meno brevi — alla ribalta del pubblico dibattito. E non soltanto da noi. In quasi tutte le nazioni ad economia sviluppata, la necessità di attenuare le asprezze del regime salariale ha indotto gli studiosi all'elaborazione di nuovi progetti di riforme sociali. Fra i più discussi e criticati troviamo senza dubbio quello tendente ad estendere alle maestranze i benefici economici che derivano dal complesso di un'attività industriale e commerciale.

Precisiamo subito: se potrebbe essere azzardato affermare che il principio partecipazionista abbia avuto il pieno suffragio dell'esperienza, occorre pure anche ricordare le condizioni di tempo e di luogo in cui tale esperimento fu chiamato a superare la prova della realtà.

Qualsivoglia innovazione nei rapporti fra capitale e lavoro, presuppone — com'è risaputo — negli elementi che lo debbono attuare un'adeguata predisposizione durevole. Ora, nel caso nostro, codesto fattore morale è quasi sempre mancato. Anzi... da una parte le folle operaie, ipnotizzate dal mito dell'ineluttabile palingenesi, sdegnavano qualsiasi forma di collaborazione sociale; mentre, d'altro campo, il ceto padronale trincerato, nella quasi totalità, in pregiudizi di egoismo classista, guardava di malavoglia il partecipazionismo, che andava ad incidere i propri guadagni.

Questa atmosfera non certo incoraggiante ci offre il modo di comprendere una delle cause salienti che circoscrissero in un ambito relativamente angusto il sistema di associazione fra datori e prestatori d'opera.

Sarà bene peraltro non sminuire troppo il significato e l'importanza degli esperimenti fino ad oggi attuati. Per quanto non esistano dei dati statistici in grado di presentarci un quadro completo della situazione mondiale, taluni studiosi

hanno sufficientemente documentato il grado di sviluppo assunto dal complesso problema in numerose nazioni.

Sappiamo, infatti, che all'Esposizione di Parigi, nel 1889, furono ben 120 le Ditte partecipazioniste che vi presero parte. Il che — sia detto incidentalmente — potrebbe anche attestare l'assurda artificiosità del dualismo — creato da qualche pseudo economista in vena di grullerie — tra il sistema partecipazionista ed il razionale progresso dei prodotti industriali.

Nello stesso anno una diffusa relazione di Richard afferma che il numero di tali aziende potrà assommare a 251. Più tardi, e più precisamente nel 1893, l'Almanacco della Cooperazione francese ne partecipa l'esistenza in tutto il mondo di 350. Nel 1911 E. Paper le fa ascendere a circa 500 ed il Marchetti nel 1921 le assomma a 348. Secondo quest'ultima relazione ecco come sarebbero suddivise: 144 in Francia; 77 in Inghilterra; 48 in Germania; 43 negli Stati Uniti. Le rimanenti si sarebbero distribuite fra la Svizzera, il Belgio, l'Austria e la Spagna.

Riuscirà di indubbio interesse il conoscere, oltre il numero delle prove tentate, l'entità della quota-parte di utili destinata agli operai. Una inchiesta esperita dal Trombet in 39 aziende francesi perveniva a queste conclusioni: 10 Ditte davano una quota-parte che variava dall'1 al 2 %; 16 Ditte dal 3 al 9 %; 5 Ditte dal 4 al 16 %; 2 Ditte dal 19 al 35 %; 1 Ditta il 41 %.

Non meno eloquenti sono le informazioni ricavate dallo stesso Trombet da uno studio comparativo compiuto in 100 aziende partecipazioniste. La percentuale di utili per le maestranze giunge ad una media prevalente del 10 %, ma si danno casi in cui tale quota si diparte dal 2 % per giungere ad un massimo del 33 %.

Nell'Impero Britannico in 50 imprese assorbenti l'attività di circa cinquantamila operai la media della quota-parte operata variava dall'8 al 10 %.